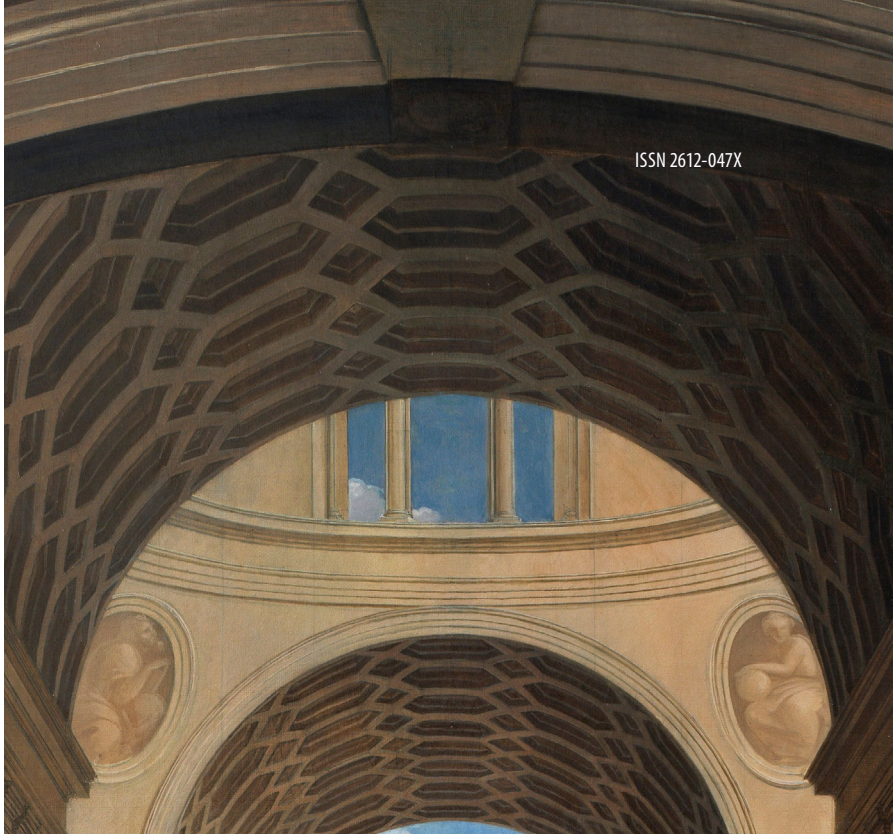


Centro Studi Politici e Strategici

Machiavelli



ISSN 2612-047X



SCONFIGGERE IL WOKEISMO COL PENSIERO FORTE

CULTURA, NAZIONE, IDENTITÀ

Dossier del Machiavelli
n. 39 - 12 aprile 2023

di **Lorenzo Bernasconi**
Centro Studi Politici
e Strategici Machiavelli



SOMMARIO ESECUTIVO

- La civiltà occidentale ha sempre considerato inscindibile il binomio cultura-identità, fino all'avvento del «wokeismo» che pretende di «decostruire» le nostre radici culturali.
- Molte attività culturali hanno una funzione identitaria, nel senso che riaffermano ciclicamente l'appartenenza a una comunità.
- Il tentativo *woke* di trascendere l'esclusività della cultura occidentale è sfociato in un ritorno in auge, al posto dell'identità nazionale, di identità particolari (e pericolosamente inclini a generare conflitti interni) che lo Stato nazione era riuscito a superare, come quella etnica.
- La decostruzione delle identità individuali ha portato il wokeismo a ridefinire quella di genere come pura autocostruzione del soggetto psichico. In realtà, l'identità poggia su sostrati materiali indipendenti dalla volontà del soggetto: il suo patrimonio genetico e il contesto sociale.
- Il wokeismo, rivendicando una falsa neutralità etico-epistemica, si arroga il diritto di definire il perimetro delle idee lecite. Non si presenta come una proposta culturale alternativa, ma l'unica ammissibile.
- Presupposto del wokeismo è il pensiero debole: perdendo fiducia nella capacità razionale di comprendere la realtà, si finisce per percepire come unica realtà la propria dimensione psichica. Bisogna dunque, in continuità con la tradizione occidentale, rivendicare il primato del pensiero razionale sull'emotività.
- Il pensiero conservatore deve quindi uscire dalle riserve indiane e calarsi nel dibattito pubblico. ■



L'AUTORE

Lorenzo Bernasconi, ricercatore del Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli, ha lavorato come consulente presso Parlamento Europeo, presidenza del Consiglio dei Ministri, Camera dei Deputati e Ministero dello Sviluppo Economico. Laureato in Filosofia all'Università Cattolica di Milano. ■

Cultura e identità: una simbiosi inevitabile?

Il binomio «cultura e identità» ha attraversato tutta la storia di quello che viene comunemente denominato Occidente, dagli albori della civiltà greca fino all'inizio del terzo millennio.

L'ineludibilità del rapporto tra cultura e identità è stata storicamente percepita come un fatto naturale, quantomeno nella misura in cui ciò che chiamiamo cultura risulta un elemento imprescindibile – seppur non sia l'unico – per delineare e circoscrivere una qualsiasi forma di identità, sia essa individuale o collettiva. Allo stesso modo, non sembrerebbe di primo acchito possibile attribuire un contenuto ragionevolmente definito e puntuale alla parola cultura senza fare riferimento a un'identità, anche stavolta individuale o collettiva, concretamente calata all'interno di un preciso contesto storico e geografico.

Sin dai primi anni Duemila, tuttavia, si è affacciato nel panorama culturale degli Stati Uniti prima, e dell'Europa poi, un elemento di novità radicale che rappresenta – o, almeno, vorrebbe rappresentare – una cesura sia a livello epistemico, sia sul piano etico, rispetto al paradigma di fondo attraverso cui il mondo occidentale ha imparato a pensare sé stesso e a raccontare il proprio passato, all'incirca da Tucidide in poi. Il riferimento è a quell'insieme di istanze, correnti, tendenze e rivendicazioni che possiamo ricondurre sotto il termine-ombrello di «wokeismo» – dallo *slang* inglese afro-americano *woke*, «sveglio» o «risvegliato» – e che, pur muovendo da premesse eterogenee, condividono la pretesa di aver raggiunto – attraverso un processo decostruttivo molto lontanamente ispirato al metodo derridiano – una superiore consapevolezza circa le autentiche radici storico-culturali della società occidentale; radici che affonderebbero, in buona sostanza, nello sfruttamento e nella prevaricazione ai danni di un insieme più o meno infinito e indefinito di gruppi etnici o sociali percepiti, *ex post*, come vittime. Da una simile consapevolezza, reale o supposta, deriva un giudizio di stampo etico estremamente negativo nei confronti dell'esperienza storica della civiltà occidentale nel suo complesso, nonché una fortissima spinta verso una radicale riforma dell'assetto sociale e del sistema valoriale dei Paesi occidentali, riforma da attuarsi a qualunque costo e con qualunque mezzo, anche violento. Le rivolte legate al movimento del *Black Lives Matter*, spesso sfociate in saccheggi, violenze e omicidi, ne sono un ottimo esempio, così come la distruzione di statue e monumenti in nome della *cancel culture*.

Sebbene sfocino assai spesso nella barbarie, al punto che non sembra irragionevole sospettare che la violenza ne costituisca una componente intrinseca, i movimenti che fanno riferimento al mondo *woke* nascono pur sempre come fenomeni culturali: non sarà pertanto inutile indagarne le premesse epistemiche, etiche e gnoseologiche, applicando loro quel medesimo sforzo di decostruzione che essi vantano di aver realizzato nei confronti della cultura occidentale. Potremmo avere delle sorprese.

**Il binomio cultura-identità
ha attraversato tutta la storia
dell'Occidente, dagli albori della
civiltà greca fino al terzo millennio**

Dentro-fuori: l'identità come linea di confine

Uno degli assi principali intorno ai quali si articola ogni identità collettiva, come ben sanno i sociologi, è quello della diade *dentro-fuori*, *inclusione-esclusione*. Che scelgano di privilegiare fattori geografici, etnici, linguistici o di altro genere, i gruppi sociali piccoli o grandi si strutturano spontaneamente sulla scorta di una serie di criteri che consentono di determinare l'appartenenza o la non appartenenza del singolo alla collettività. Persino la costruzione dell'identità psicologica individuale, in realtà, segue uno schema analogo: il bambino inizia a sviluppare una forma di autocoscienza quando comincia a saper distinguere tra ciò che è sé, o «interno» (il proprio corpo, i propri pensieri, emozioni, sensazioni) e ciò che è *altro* o «esterno» (oggetti, persone, altri esseri viventi ecc.).

La maggior parte delle attività culturali – adottando qui la definizione di «culturale» comunemente in uso in ambito semiotico, e quindi ricomprendendo tutte le attività che implicano una qualche forma di interazione, anche asincrona o unidirezionale, tra due o più soggetti umani – risultano strumentali rispetto al raggiungimento di un fine utilitaristico che di

**Dall'abito, al taglio di capelli,
al colore dell'auto stiamo comunicando
agli altri esseri umani l'affinità
a chi consideriamo nostro simile
e la distanza da chi consideriamo alieno**

norma corrisponde al soddisfacimento di un bisogno biologico, materiale. Andare a lavorare, fare la spesa, utilizzare il denaro contante rappresentano attività culturali, nella misura in cui si tratta di abilità apprese tramite addestramento sociale, non di capacità che sviluppiamo naturalmente; il loro fine

ultimo, però, altro non è che dare risposta a quei bisogni essenziali di nutrimento e di rifugio il cui soddisfacimento risulta imprescindibile per la nostra sopravvivenza. Altre attività culturali poi, come molti sport, oggi costituiscono un mero divertimento, avendo perduto la loro originaria connessione col soddisfacimento di un bisogno primario: tirare con l'arco o allenarsi nella corsa oggi non rappresentano più una fase prodromica alla caccia, poiché abbiamo inventato modi più semplici per procurarci il cibo: tuttavia, l'origine utilitaristica di questi sport rimane facilmente intuibile.

Esistono tuttavia moltissime altre attività che appaiono del tutto prive di uno scopo immediatamente legato alle necessità biologiche primarie: si pensi, ad esempio, a tutti quegli aspetti dell'abbigliamento che vanno ben oltre la necessità di coprirsi. Gioielli, tacchi, cravatte, la scelta di determinati colori piuttosto che di altri non ci servono ad *agire sul mondo*, ma semmai a *comunicare agli altri chi siamo*, a marcare un'appartenenza, sia essa riferita a una data cultura nazionale, a un ceto sociale, a una categoria professionale, a una squadra calcistica e così via. Dall'abito che indossiamo, al taglio di capelli, al colore dell'auto che guidiamo, stiamo comunicando agli altri esseri umani qualcosa su di noi, rimarcando l'affinità e il desiderio di legittimazione reciproca a chi consideriamo nostro simile ed evidenziando al contempo la distanza da chi consideriamo alieno.

Allo stesso modo, tutte le attività culturali caratterizzate da una forte componente rituale – dall'aperitivo coi colleghi al discorso di fine anno del presidente della Repubblica – hanno

sostanzialmente una funzione identitaria, nella misura in cui riaffermano ciclicamente una determinata appartenenza e contribuiscono a creare un senso di comunità, e dunque a tracciare un confine tra chi sta dentro e chi sta fuori.

Costruire una cultura senza identità?

Una delle principali critiche mosse dal pensiero *woke* alla cultura occidentale nel suo complesso verte proprio sull'accusa di essersi storicamente strutturata intorno al principio di esclusione.

In sostanza, l'Occidente avrebbe abbracciato, lungo tutta la propria storia, un dato *set* di valori etico-morali, un determinato canone estetico e una specifica visione del mondo, ai danni di altre civiltà che non condividevano i medesimi valori e canoni e che, per questa ragione, sarebbero state oggetto di un sistematico processo di svalorizzazione e sfruttamento. Inoltre, la *Weltanschauung* occidentale rappresenterebbe ancora oggi un limite all'integrazione nella nostra società di tutte quelle comunità o di quei soggetti che, per ragioni etniche, storiche, culturali o a volte più semplicemente ideali, si rispecchiano in sistemi valoriali alternativi (perlopiù allogeni, da un punto di vista storico-geografico) profondamente differenti da quello storicamente dominante tra le popolazioni di origine europea.

Occorre evidenziare però due importanti limiti di questa chiave di lettura: innanzitutto, l'idea che l'Occidente, nel corso di quasi tremila anni di storia, abbia gravitato intorno a un nucleo valoriale rimasto sostanzialmente invariato nel tempo denuncia un certo grado di ingenuità, per non dire di pressapochismo, e una scarsa conoscenza storica.

In secondo luogo, simili critiche nei confronti della storia occidentale si rifanno a quella medesima ottica eurocentrica che in teoria si prefiggono di combattere. Basterebbe infatti allargare lo sguardo alla storia del resto del pianeta per comprendere come tutte le civiltà, purché sufficientemente strutturate da esprimere una forza militare in grado di garantire l'egemonia su di una fetta più o meno ampia del globo, abbiano fatto di tutto per estendere il proprio dominio, sia sul piano politico che su quello economico e culturale, ai danni dei vicini più deboli. L'imperialismo in ogni sua forma, inclusa quella del colonialismo culturale, non rappresenta dunque un «peccato originale» dell'Occidente europeo, ma semmai un tratto caratteristico di tutte le culture umane che abbiano raggiunto un determinato livello tecnologico.

L'imperialismo non rappresenta un «peccato originale» europeo, ma un tratto caratteristico di tutte le culture umane che abbiano raggiunto un determinato livello tecnologico

Il limite maggiore dell'antieuropeismo *woke* non risiede tuttavia in una conoscenza approssimativa e semplicistica della storia ma, oggettivamente, in un gravissimo errore di fondo

sul piano epistemico. Il rigetto dell'universo socioculturale di matrice europea, considerato viziato da istanze violente e discriminatorie, implica infatti la necessità di costruire una nuova sfera sociale e culturale basata sull'inclusività; il problema, tuttavia, è che – a differenza di azioni naturali come respirare o camminare – qualsiasi contenuto culturale, anche minimo (es. salutarsi stringendo la mano destra piuttosto che la sinistra) per la sua stessa natura arbitraria e convenzionale diviene automaticamente da un lato un elemento identitario per coloro che vi aderiscono, e dall'altro un motivo di divisione agli occhi di chi invece, per qualsiasi ragione, ritenga migliore o più confacente a sé un'opzione alternativa.

Per tentare di superare questa *impasse*, il movimento *woke*, soprattutto negli Stati Uniti, ha tentato la via della trascendenza nella direzione di una sorta di livello meta-culturale in grado di rappresentare uno spazio vuoto entro cui ogni cultura e ogni preferenza potesse essere accolta in condizioni paritetiche; una sorta di *oltrecultura* che rifiuti per principio di abbracciare qualsiasi tipo di identità specifica, così da poterle accogliere tutte.

I limiti di questo modello, pur concettualmente affascinante, non hanno tardato a manifestarsi: in primo luogo, la rinuncia programmatica alla salvaguardia di una identità comune nel perimetro dello Stato Nazione ha ulteriormente favorito quei fenomeni di balcanizzazione culturale in corso da decenni e già aggravati dal vertiginoso aumento della mobilità globale e, più in generale, da un'ormai cronica crisi socioidentitaria delle comunità locali.

Fattori come l'appartenenza etnica, l'orientamento sessuale o l'adesione a un particolare movimento di attivisti hanno iniziato a rappresentare il fulcro intorno cui si struttura l'identità del singolo, sia in termini di come egli si percepisce, sia per quanto concerne la sua immagine agli occhi della collettività. Il risultato è stato riportare in auge in qualità

A dispetto dell'«inclusività», il woke non garantisce a tutti uguali diritti nello spazio pubblico. Se alcune etnie sono incoraggiate a esprimere la loro identità, i bianchi che lo facciano invece sono accusati di «suprematismo»

di elementi identitari primari – peraltro in contesti sempre più globalizzati e multietnici – proprio quelle caratteristiche, come l'etnia, che storicamente si sono dimostrate più passibili di provocare conflitti sociali talvolta sfociati in guerre civili,

e che invece, grazie al valore superiore della comune appartenenza a un medesimo Stato Nazione garantita dallo *status* di cittadino, per diversi decenni erano stati relegati a elementi di secondaria importanza nella costruzione dell'identità individuale.

Va inoltre evidenziato come, a dispetto dell'inclusività assoluta eretta ad assioma, non a tutte le identità collettive strutturate su base etnica sia effettivamente garantito il diritto di cittadinanza nello spazio pubblico ridefinito dalla nuova meta-cultura dei risvegliati: alcune etnie, infatti – come gli afroamericani o i *latinos* – vengono incoraggiate a enfatizzare la propria identità etnica in quanto aprioristicamente concepita come portatrice di valore, mentre qualsiasi forma di pur blando identitarismo etnico nelle comunità caucasiche viene immediatamente biasimato quale espressione di istanze violente e prevaricatrici ai danni delle identità altrui.

Dal mito della razza all'autopoiesi del soggetto

Dalla sostituzione dell'identità nazionale con un'identità di gruppo costruita su base etnica, che rimane comunque uno dei capisaldi della cultura *woke*, il *focus* si è recentemente spostato verso una decostruzione delle identità individuali, e in particolare su di una problematizzazione della nozione di identità di genere che ha prodotto una spinta verso una radicale risemantizzazione di termini precedentemente considerati non problematici, quali gli aggettivi «maschile» e «femminile», nel tentativo di disancorarne il significato dal mondo fisico per legarlo invece unicamente alla sfera emotiva del soggetto. L'appartenenza a un determinato genere sessuale, abbandonato aprioristicamente ogni riferimento al dato biologico, viene ora declinato in chiave di una pura autocostruzione del soggetto psichico, cui viene attribuito il potere di definire la propria identità pubblica, anche sul piano del genere, esclusivamente sulla base dei propri stati emotivi e prescindendo sistematicamente da qualsiasi evidenza fattuale contraria ai desiderata del soggetto stesso.

Oltre a costituire un ulteriore fattore di disgregazione sociale, minando il senso di appartenenza alla comunità in favore dell'esaltazione di un'identità individuale totalmente autoprodotta in una sorta di bolla solipsistica dalle preoccupanti venature narcisistiche, l'assegnazione del ruolo di nucleo fondante della soggettività psichica a un'identità di genere autoassegnatasi unilateralmente dal soggetto denota una radicale non comprensione del concetto stesso di identità.

L'identità, infatti, è per sua natura una costruzione sociale edificata su di un sostrato biologico e materiale. Molti dei tratti che ci caratterizzano come individui e concorrono a definire la nostra identità, come la prestanza fisica, la salute, la maggiore o minore predisposizione a una certa attività, dipendono da un patrimonio genetico che ereditiamo e che pertanto non possiamo scegliere in alcun modo; altri aspetti, come il nostro nome o la nostra lingua madre, ci vengono invece assegnati dal contesto sociale in cui veniamo al mondo e, pur rappresentando una parte importante della nostra identità, anch'essi non sono ovviamente frutto della nostra libera autodeterminazione.

Le scelte individuali non sono degli atti assoluti compiuti in uno spazio neutro e in un tempo indefinito, bensì rappresentano un modo di reagire in un contesto che ci precede sia sul piano cronologico che su quello ontologico

Non si intende, con ciò, sminuire il ruolo delle scelte individuali nella costruzione della propria identità; esse tuttavia non costituiscono in nessun caso degli *atti assoluti*, compiuti in uno spazio neutro e in un tempo indefinito, bensì rappresentano fondamentalmente un modo di reagire agli stimoli offerti da un contesto che ci precede sia sul piano cronologico che su quello ontologico. Come un giocatore di *poker*, l'individuo è libero di giocare le proprie carte come meglio ritiene, e tuttavia non gli è dato scegliere quali carte gli capiteranno in sorte: fuor di metafora, la costruzione della propria identità consiste sempre in una negoziazione a tre tra volontà individuale, da un lato, e contesto sociale e substrato materiale dall'altro. Solo un bambino molto piccolo o un folle in preda a deliri di onnipotenza potrebbe credere che

un puro atto di volontà (per esempio, «Da oggi sono una principessa!») sia di per sé in grado di trasformare la realtà fattuale e, di conseguenza, l'altrui percezione.

I limiti epistemici del wokeismo

Dalla decostruzione delle identità nazionali dell'Occidente alla ridefinizione del nucleo identitario individuale intorno a una scelta di genere il passo è stato dunque fin troppo breve. Il vero pericolo di questo processo di ristrutturazione multilivello delle identità individuali e sociali, propugnato dal movimento *woke*, risiede tuttavia nel fatto che esso non mira a costituire una semplice proposta culturale alternativa, bensì a rappresentare l'unico orizzonte entro cui sia ammissibile pensare.

Grazie all'appoggio di buona parte delle grandi multinazionali dell'*hi-tech* e all'entusiastico sostegno del Partito Democratico statunitense, ben presto imitato dai suoi omologhi europei, questa nuova concezione dell'uomo si è fatta rapidamente strada nelle scuole di ogni ordine e grado, nelle università, negli spettacoli per bambini. In molte nazioni occidentali è ormai praticamente impossibile evitare che un bambino, quale che sia la volontà dei genitori, sia esposto fin dalla più tenera età a questa nuova visione antropologica, che viene peraltro presentata non come una teoria, bensì come un dato di fatto, una chiave di lettura universalmente condivisa: in definitiva, come l'unico orizzonte possibile. Una sorta di ideologico realismo *gender* quale ideale prosecuzione di quel realismo capitalista denunciato da Mark Fisher.

I *risvegliati*, naturalmente, si sentono in diritto di imporre la loro visione come unica e ultima verità in nome dell'assunto secondo cui questa nuova cultura, e l'antropologia che la rispecchia, costituirebbero sostanzialmente una meta-cultura e una meta-antropologia prive di postulati contenutistici e imperniate unicamente sui criteri formali della massima inclusività e dell'assoluto rispetto per la libertà individuale. Premessa che, tuttavia, risulta palesemente falsa.

Mettere in luce il carattere ideologico, e quindi parziale, del wokeismo è il primo, fondamentale passo per uscire dalla gabbia etico-lessicale in cui i risvegliati cercano incessantemente di rinchiudere il dibattito pubblico

risultato rispetto per la libertà individuale. Premessa che, tuttavia, risulta palesemente falsa.

L'esclusione programmatica del dato di realtà e della contestualizzazione storica e sociale nel processo di costruzione o di

comprensione di una qualsiasi identità rappresenta infatti una scelta precisa, che si ha il dovere di tematizzare e di cui è necessario rendere conto, tanto quanto, e probabilmente anche di più, occorre esplicitare e tematizzare la scelta opposta, e più tradizionale, di partire dal dato di realtà, nei suoi aspetti quantitativi e misurabili, anziché dalle fantasie individuali.

Comprendere questo punto è essenziale, poiché è esattamente sulla propria presunta neutralità etico-epistemica che l'ideologia *woke* fa leva per rivendicare un supposto diritto a definire

il perimetro entro cui debbano rimanere circoscritti l'incontro e lo scontro tra idee e posizioni differenti: metterne in luce il carattere profondamente ideologico, e quindi parziale, costituisce un primo, fondamentale passo per uscire dalla gabbia etico-lessicale in cui i risvegliati cercano incessantemente di rinchiudere il dibattito pubblico.

Il primato del pensiero forte

Il presupposto filosofico che si cela dietro la decostruzione delle identità collettive storico-nazionali e dietro il ripiegamento verso una concezione dell'identità quale mera creazione psichica del soggetto, collocata entro uno spazio astratto, è una supposta incapacità del pensiero di comprendere il mondo.

Laddove si perda fiducia nella razionalità quale strumento di scoperta e di comprensione della realtà, giocoforza il soggetto si ritrova a pensare sé stesso come una monade e a percepire unicamente la propria dimensione psichica, perché ciò che è reale, tangibile, inclusa quindi la nostra stessa dimensione fisica e corporea, è divenuto ormai terra incognita, impercettibile per un pensiero che si autoconcepisca aprioristicamente debole. E se il mondo reale diviene inconoscibile, di fatto, è come se per noi cessasse di esistere.

Se si perde fiducia nella razionalità quale strumento di comprensione della realtà il soggetto si ritrova a pensare sé stesso come una monade e a percepire solo la propria dimensione psichica

Tuttavia, proprio su quella scommessa nelle capacità della ragione è nata e si è sviluppata la civiltà occidentale; dall'invenzione del primo alfabeto concettualmente moderno nell'antica Grecia, a quella della matematica, della filosofia, delle scienze naturali, l'Occidente ha confidato nella capacità della ragione di afferrare la realtà e, pur con mille difficoltà e seguendo percorsi tortuosi, ha fornito all'umanità un'infinità di strumenti materiali e concettuali per accrescere la comprensione di sé e del mondo il cui valore è difficile da negare.

Rivendicando i successi del pensiero razionale e di quello sguardo attento sul mondo che hanno consentito, lungo quasi tremila anni di storia, il fiorire di una produzione intellettuale, scientifica, letteraria, artistica e filosofica dalla portata e dal valore smisurati, occorre contrapporre all'isterismo egomaniaco e al solipsismo psichico del pensiero *woke* la fiducia nella razionalità quale strumento principe di comprensione del reale e come fondamento di un dialogo aperto e autentico che parta però, come ragione vuole, dalla realtà tangibile – biologica, materiale e storica – in cui siamo immersi, non dalla sfera psichica individuale.

Prima ancora che tra noi, dobbiamo tornare a dialogare col reale, fiduciosi di avere nella storia del pensiero occidentale un immenso bagaglio di risorse intellettuali capaci di aiutarci nel cogliere la dimensione oggettiva della realtà.

Ritornare allo Stato Nazione

Se il wokeismo rappresenta, per il pensiero occidentale, una sorta di malattia autoimmune che cerca di smantellarne dall'interno le categorie portanti, è evidente che trattarlo come un'aggressione esterna alla sfera culturale e valoriale dell'Occidente non aiuterebbe né a comprendere il fenomeno, né a limitarne gli effetti.

Occorre invece maturare la consapevolezza che la pulsione autofobica e autogenocida insita nel wokeismo è un fenomeno tutto interno alla cultura occidentale e trae alimento da una serie di dinamiche perniciose anch'esse figlie della nostra stessa civiltà: una globalizzazione priva di regole, la crescente concentrazione del potere economico nelle mani di poche grandi corporation sostanzialmente apolide e disinteressate alle sorti dei popoli, il margine di manovra delle istituzioni sovranazionali in costante aumento cui fa da contraltare una continua riduzione dell'effettiva sovranità esercitata dagli Stati Nazione e via dicendo.

Lo Stato Nazione, dalle piccole *polis* greche fino ai grandi Stati novecenteschi, nel suo essere custode e promotore di un'identità condivisa, fondata su valori e tradizioni comuni, su di una continuità storica e ideale che lega i cittadini di oggi a quelli dei tempi che furono, ha rappresentato storicamente il sostrato materiale adatto affinché si sviluppassero forme di pensiero elevate e fiorissero la filosofia, le scienze e le arti.

Occorre il coraggio di riconoscere che anche il ruolo di argine alle migrazioni e di freno alla formazione di agglomerati esasperatamente multiculturali, esercitato un tempo dagli Stati Nazione, ha dato un suo contributo sostanziale al mantenimento di quella pace sociale che rappresenta la preconditione per lo sviluppo di un dibattito intellettuale sereno e proficuo, incentrato sull'analisi razionale della realtà.

Non a caso, proprio dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, tra i Paesi più multietnici e multiculturali dell'Occidente, hanno mosso i primi passi i movimenti che promuovono un sistematico revisionismo storico e una perenne messa in stato d'accusa della civiltà occidentale: laddove la popolazione è più diversificata e la coesione sociale è più debole, le tensioni sociali si fanno più forti e il dibattito sempre meno libero e sincero, perché il timore di esasperare le tensioni indurrà a implementare forme sempre più stingenti di censura e autocensura. Sino a quando, come già accade in molti college americani, il pensiero razionale non avrà più cittadinanza e lo spazio del dibattito pubblico sarà totalmente in balia di posizioni ideologiche – non importa quanto velleitarie o incoerenti – la cui forza consiste unicamente nella capacità di mobilitare un buon numero di teppisti pronti a mettere a ferro e fuoco strade e città per imporre la propria ideologia.

Pertanto, se vogliamo difendere democrazia, libertà di espressione, primato del pensiero razionale sull'emotività; se vogliamo, insomma, preservare il nucleo valoriale della nostra civiltà occorre garantire la sopravvivenza di ciò che ne rappresenta quasi la preconditione e il sostrato, ossia di quello Stato Nazione sovrano, indipendente, forte e sufficientemente omogeneo da garantire una buona coesione sociale.

Se poi ciò implica mettere in discussione alcuni dogmi cari al pensiero *libdem* quali immigrazione senza limiti, primato dei mercati finanziari sulla politica e acritica sottomissione ai *diktat* di istituzioni sovranazionali assai poco democratiche, significa solamente che è tempo, per il mondo conservatore, di assimilare ciò che di vero e di buono possiamo trarre dal pensiero marxista; è tempo, cioè, di comprendere come, tra società civile, cultura, assetto politico e sistema economico esistano intrecci profondi che rendono impossibile operare efficacemente su una di queste realtà senza agire contemporaneamente e in maniera coordinata sulle altre.

Il pensiero conservatore deve uscire dalle proprie riserve indiane e gli intellettuali d'area devono calarsi (ed essere messi in condizione di potersi calare) nel dibattito pubblico, parlando apertamente non solo di valori e cultura, ma di economia, di sovranità, di rigetto di una globalizzazione criminale e genocida, senza timore verso le prevedibili ondate di odio organizzato che li investiranno.

Al *pride* arcobaleno e al pugno alzato del *Black Lives Matter* è tempo di contrapporre un orgoglio conservatore solido, ambizioso, senza complessi di inferiorità e che affondi saldamente le proprie radici nella storia del continente europeo. La sfida è ardua e i rischi – considerata la propensione alla violenza riscontrabile in certi ambienti di area *woke* – sono elevati anche sul piano personale; tuttavia, la posta in gioco è la sopravvivenza della nostra civiltà. Vale la pena di scendere in campo. ■

Se vogliamo difendere democrazia, libertà di espressione, primato del pensiero razionale (il nucleo valoriale della nostra civiltà) occorre garantire la sopravvivenza dello Stato Nazione sovrano, indipendente e omogeneo

